

Apuleio

Il lieto fine: Lucio iniziato al culto di Iside

(*Metamorfosi*, 11,29-30)

Il brano propone l'epilogo del romanzo: riconquistata, al termine di mille peripezie, la forma umana grazie al soccorso di Iside, Lucio viene iniziato al culto della dea, dedicandosi per volere di Osiride alla professione di avvocato. È inevitabile riconoscere in questo finale il realizzarsi di una sorta di sovrapposizione fra il protagonista dell'opera, Lucio, e il suo autore, Apuleio.

[29] Non passò molto tempo, e ancora divine prescrizioni improvvisamente vennero a sollecitarmi; ne rimasi completamente sbalordito, poiché era la terza volta che mi si costringeva a sottopormi a un rito d'iniziazione. Né era piccola l'inquietudine che mi turbava; ché io, anzi, ero veramente perplesso e mi rompevo la testa in congetture. Mi domandavo dove volesse arrivare la divinità con questa sua nuova e inaudita insistenza, e che cosa mancasse per rendere completa la mia consacrazione, se l'avevo già ripetuta per la seconda volta. «Evidentemente», mi dicevo, «inesatti o incompleti erano i riti che hanno svolto tutti e due i sacerdoti nei miei riguardi», e davvero cominciavo già a pensar male della loro onestà. In tal marea di pensieri, mi sentivo come sballottato, e la mia eccitazione confinava con la pazzia, allorché una notte una benigna visione mi avvertì con questo presagio: «Non c'è motivo che tu ti lasci spaventare dal frequente ripetersi d'un mistico rito, e non devi credere che vi sia stata qualche omissione. Anzi, sii lieto, e accogli con gioia il favore di cui con tanta frequenza i numi ti stimano degno: rallegrati piuttosto. Tu per tre volte ricevi un onore che ad altri a fatica vien concesso una volta sola: da questo numero ti è lecito presentire che la tua felicità durerà eternamente. Del resto, la nuova consacrazione a cui tu ti sottoporrai è per te assolutamente necessaria: basta solo pensare alle sacre vesti della dea, che tu hai indossato in provincia; esse devono restare nel tempio in cui tu le hai depositate, e tu non puoi rivestirtene nei giorni di festa a Roma, per

rivolgere preghiere alla dea, né sfoggiare quel benedetto abbigliamento. Perciò, io ti auguro felicità, prosperità e salute, e tu con animo gioioso preparati alla nuova iniziazione, poiché essa si compie sotto l'auspicio di possenti divinità».

[30] Fu così che la persuasiva maestà di questo sogno divino mi rivelò le necessità del caso. E io non posticipai né rimandai per negligenza ad altro giorno il da farsi, ma subito riferii al mio sacerdote la visione avuta.

Immediatamente mi sottoposi al divieto di mangiar carne, anzi, con una spontanea astinenza, oltrepassai di parecchio quel periodo di dieci giorni prescritto da una norma che si perde nella notte dei tempi. Mi procurai gli arredi occorrenti all'iniziazione con una larghezza che si adattava meglio al mio religioso fervore, piuttosto che alle mie reali disponibilità. Ma davvero non ebbi mai a pentirmi né delle angustie né delle spese. E come avrei potuto, se la provvidenza divina mi favoriva generosamente, procurandomi l'occasione di bei guadagni nel Foro?

Alfine, dopo pochissimi giorni mi apparve nel sonno il dio che tra i grandi dèi è il migliore, tra i migliori il più alto, tra i più alti il più potente, tra i più potenti il sovrano supremo, Osiride¹.

Egli, senza assumere sembianze altrui, si degnò personalmente di rivolgermi la sua venerabile parola e di darmi la sua garanzia: la quale fu che continuassi a prestar senza paura nel Foro quell'opera d'avvocato che mi procurava fama, e non temessi le dicerie calunniose degli invidiosi, poiché esse nascevano nell'ambiente dei tribunali, a causa del sapere da me guadagnato a prezzo di studi indefessi.

Siccome, poi, non voleva che io attendessi al mio sacro ministero confuso nel resto del gregge, mi fece eleggere nel collegio dei pastofori, e persino alla carica di decurione quinquennale².

Ancora una volta mi rasai tutti i capelli. Non cercai però di adombrare o coprire la mia calvizie, anzi mi piaceva mostrarla ovunque, e così con animo lieto riempivo le funzioni proprie a quell'antichissimo collegio, fondato al tempo di Silla.

(trad. di C. Annaratone)

1. Nella mitologia egizia Osiride era fratello e sposo di Iside.

2. I pastòfori erano sacerdoti inca-

ricati di portare le immagini divine durante le cerimonie di grande solennità religiosa; il decurione

quinquennale era la più alta carica nel collegio dei sacerdoti addetti al culto di Iside.

Guida alla lettura

TEMI E MOTIVI

Una svolta improvvisa nella narrazione

Nel libro XI si assiste a un improvviso e deciso mutamento di prospettiva rispetto alla parte precedente del romanzo: il racconto svolta infatti verso una direzione 'mistica', con la storia dell'iniziazione di Lucio, una volta riacquistata forma umana, ai misteri di Iside. Questo finale getta retrospettivamente una luce diversa su tutto il resto dell'opera. Nelle sue avventure precedenti, nell'incontro con il mondo oscuro della magia, Lucio attraversa il livello più basso e primordiale dell'esistenza, fino a degradarsi a uno stato animalesco (la trasformazione in asino); questa condizione sarà superata dal protagonista nel corso delle prove da lui via via affrontate, per giungere a un epilogo di riscatto e salvezza, in cui la magia lascia spazio alla dimensione più alta e pura dell'esperienza mistica.

Conclusione di comodo o fede mistica?

Questa conclusione 'mistica' del romanzo alimenta da sempre problemi di interpretazione: c'è chi considera il libro XI niente più che una sorta di appendice, che Apuleio avrebbe aggiunto a una materia per il resto frivola e poco confacente alla sua fama di *philosophus Platonicus*; altri, al contrario, estendono a tutto il romanzo l'interpretazione allegorica e vedono di conseguenza l'intento etico-religioso come tratto fondamentale dell'opera, da interpretare nel suo complesso come un percorso finalizzato alla conversione dell'uomo alla religione isiaca e alla glorificazione della dea. A questi dubbi esegetici è difficile dare una risposta definitiva. Di certo c'è solo che il romanzo si chiude con il messaggio positivo legato alla salvezza del protagonista: una conclusione che, dopo tutto (al di là di ogni verificabilità scientifica), lascia comunque sospettare un gesto lieve di superiore ironia.